

Pakistan Gli Usa sospendono gli aiuti?

WASHINGTON. Forse da quest'anno il Pakistan non riceverà più aiuti dagli Stati Uniti. Stando a quanto sostiene il Washington Post, il Congresso starebbe vagliando una lettera dell'amministrazione Reagan nella quale si fa presente lo stato avanzato dei programmi pakistani per la costruzione di un'arma atomica. Secondo la legge americana la concessione di aiuti militari ed economici al paese è infatti subordinata ad una certificazione annuale sul suo armamento nucleare. E proprio in base a questa normativa lo scorso novembre Reagan aveva autorizzato l'invio degli aiuti allegando però un messaggio al Congresso in cui si faceva presente come la capacità nucleare pakistana siano aumentate al punto da rendere "difficile o impossibile" in futuro un analogo discorso.

Cresce la paura di un bagno di sangue mentre i sovietici completano il ritiro Villaggi bombardati da aerei di Mosca Anche l'Italia chiuderà l'ambasciata

A Kabul è iniziato il conto alla rovescia

Dopo Washington, Londra, Parigi e Tokio anche Roma e Vienna annunciano la chiusura delle proprie ambasciate in Afghanistan. Si teme un bagno di sangue non appena sarà partito l'ultimo sovietico. Ma affiora un'ipotesi meno tragica: una parte dell'esercito e del governo starebbe trattando con i ribelli che assediano Kabul una resa condizionata che limiti il più possibile stragi e vendette.

KABUL. «Chiudendo la sua ambasciata Washington vuol far sapere al mondo che il governo di Kabul è ormai sul punto di crollare». Così un diplomatico europeo commenta a Kabul la decisione americana di sgomberare la propria rappresentanza ufficiale in Afghanistan. Quel segnale è stato colto a volo. Si potrebbe quasi pensare che gli altri governi occidentali non aspetteranno altro che il via di Washington per agire sulla scia. Andreotti ieri sera ha annunciato che chiuderà anche l'ambasciata italiana. A Kabul resterà solo come vo-

lontario un sacerdote italiano. L'Italia sembra avere le stesse identiche intenzioni. L'esodo dei diplomatici stranieri ha suscitato la reazione risentita del governo afgano. In un comunicato il ministro degli Esteri fa sapere che il governo afgano è in grado di difendere la pace nell'intero paese. In nove anni di guerra non un solo cittadino straniero ha perso la vita e si afferma nel comunicato, dimenlicando però i numerosi giornalisti stranieri morti sul suolo afgano durante i combattimenti tra sovietici e soldati regolari da un lato e mujahedin

dall'altro. Davanti alla popolazione di Kabul e di altre città assediata dai guerriglieri si aprono prospettive sempre più incerte. Molti temono che appena partito l'ultimo militare sovietico, vale a dire al più tardi il 15 febbraio, il regime di Najibullah si sfaldi e crolli rapidamente. Al collasso potrebbe accompagnarsi un bagno di sangue, una sequela di ritorsioni, vendette, esecuzioni sommarie. Le ferite lasciate da anni e anni di combattimenti e di atrocità potrebbero spingere una parte dei mujahedin vincitori a farsi giustizia da sé senza andare troppo per il sottile. E' l'ipotesi più pessimista. Ce ne sono altre. Una, in particolare sta trovando qualche credito presso gli osservatori. Si vocifera di un accordo che starebbe maturando fra elementi dell'amministrazione e dell'esercito da una parte ed alcune formazioni ribelli dall'altra. I primi sarebbero pronti a consegnare la città e lo

Stato al nemico dopo avere messo fuori gioco gli attuali dirigenti. I secondi in cambio eviterebbero o ridurrebbero al minimo le violenze al momento della presa del potere, e accoglierebbero in seno al nuovo apparato statale un certo numero di personalità indipendenti non compromesse eccessivamente con il regime filo-sovietico. Una terza ipotesi prevede un colpo di Stato a Kabul, non da parte dei moderati disponibili ad un accordo con la resistenza, ma da parte dei "duri" oasili ad ogni idea di cedimento e disposti a giocare il tutto per tutto in un disperato confronto finale con i mujahedin. Mosca intanto mobilita la sua diplomazia: nel tentativo di trovare in extremis una via d'uscita alla crisi e di preparare il dopo-ritiro. Il ministro degli Esteri Shevardnadze è atteso sabato prossimo a Islamabad, la capitale del Pakistan. Incontrerà il primo ministro Benazir Bhutto e tramite lei



Sentinelle sovietiche all'aeroporto di Kabul

enterrà ancora una volta di premere sui capi della guerriglia di stanza a Peshawar in territorio pakistano, affinché accettino una soluzione negoziata. Dmitrij Jazov, il ministro della Difesa, ha concluso la sua visita di due giorni a Kabul. Nei colloqui con Najibullah, afferma la Tass, è emersa l'identità di vedute sul completamento del ritiro del limitato contingente di truppe sovietiche dall'Afghanistan e su numerosi altri problemi politici, militari ed economici. Il ponte aereo allestito dall'Armata rossa per rifornire Kabul di viveri e combustibile

è proseguito anche ieri. Vari aerei da trasporto militari sono atterrati all'aeroporto della capitale. La merce è stata caricata su un centinaio di autocarri e portata verso magazzini alimentari e stazioni di servizio. Davanti a queste ultime si sono formate file di auto e camion lunghe chilometri. Il leader guerrigliero Rabbani denuncia i recenti bombardamenti di aerei sovietici su decine di villaggi afgani, con centinaia di vittime. Secondo Rabbani i velivoli partono da basi situate in territorio dell'Urss oppure da quella di Bagran presso Kabul

Arafat scrive al Papa «È urgente l'invio di osservatori dell'Onu nei territori occupati»

FIRENZE. Yasser Arafat ha inviato una lettera al Papa per sollecitare un suo intervento a favore del popolo palestinese nei territori occupati. Lo ha reso noto a Firenze il rappresentante dell'Olp in Italia Nemer Hammad, che ha partecipato a una riunione presso la Provincia sugli aiuti ai palestinesi dei campi profughi. Nemer Hammad ha recapitato personalmente il documento alla Santa Sede nella giornata di venerdì, prima di recarsi a Firenze. Il testo della lettera non è stato reso noto; Hammad ha comunque riferito che Arafat traccia un quadro della situazione nei territori occupati e chiede al Papa di farsi parte attiva (non mediatore, che è un'altra cosa) per sollecitare la presenza di osservatori dell'Onu in quei territori, dove oggi l'esercito israeliano è quello che vuole. Viene inoltre sottolineata la necessità che si arrivi ad una rapida convocazione del Consiglio di sicurezza.

Nemer Hammad ha ricordato l'incontro di Arafat con Giovanni Paolo II il 23 dicembre scorso in Vaticano e il successivo discorso del Papa il 26 dicembre. In sostanza il palestinese lancia al campo della Chiesa cattolica e al mondo civile (e specificamente anche alla Cee) un grido di allarme: preciso: attenzione, stanno cercando di farci sparire come popolo, come identità culturale, per non parlare della identità politica; il terrorismo che abbiamo rifiutato - sottolinea Arafat - può diventare un alibi per molti se la questione palestinese non diventa un caso che viene risolto a livello internazionale. In Palestina ci sono cristiani, musulmani ed ebrei, tutti comunisti attenti alle parole del Papa; l'autorità morale di Giovanni Paolo II può svolgere un grande ruolo. Commentando l'iniziativa di Arafat il rappresentante dell'Olp in Italia, rivolto a Israele, ha detto che «è inutile continuare a parlare del passato e che l'affermazione secondo cui l'Olp vorrebbe distruggere lo Stato ebraico non ha più senso dopo l'ultimo Consiglio nazionale palestinese». Se non si cammina concretamente verso la pace, c'è il rischio di una nuova catastrofica guerra. In questo contesto Hammad si è rivolto anche alla Cee, i cui rappresentanti hanno venerdì incontrato ufficialmente Arafat a Madrid, auspicando che nell'incontro di cooperazione politica del 14 febbraio lo Stato palestinese venga riconosciuto o almeno venga fatto un nuovo passo in questa direzione. Yasser Arafat intanto ha lasciato ieri Madrid alla volta dell'isola di Mallorca, per incontrarvi in forma privata l'ex cancelliere austriaco Bruno Kreisky. Questi ha confermato che la visita ha carattere puramente privato (Arafat è stato a Vienna in dicembre), ma ha poi aggiunto: «Certo, persone come noi quando si incontrano non parlano comunque del tempo».

Azerbaigian Sostituito il primo ministro

MOSCA. La repubblica dell'Azerbaigian ha un nuovo primo ministro. Ufficialmente il vecchio premier Gasan Selidov si è ritirato per motivi di salute. Ma la decisione di sostituirlo, presa dal Presidium del Soviet supremo della Repubblica, è quasi sicuramente la conseguenza dei gravissimi scontri etnici tra azeri e armeni sul Nagorno Karabakh. Due settimane fa la Tass aveva annunciato sanzioni contro 2.500 funzionari statali e del partito in Azerbaigian: colpevoli di non aver saputo fermare la rivolta antirussa che ha provocato, secondo le fonti ufficiali, 78 morti. La rimozione di Selidov è stata decisa con un decreto che afferma che il primo ministro «è stato rilevato dalle sue funzioni (clicca) rittirato» in pensione. Al suo posto è stato nominato Aize Mitalibev, finora vice di Selidov. Durante le dimostrazioni per il Nagorno Karabakh, una provincia autonoma abitata all'80% dagli armeni ma annessa dal 1924 alla repubblica azeri, ci sono state vere e proprie «caccie all'armeno»: agli armeni, cattolici da parte degli azeri, in gran parte musulmani. Nei giorni scorsi il Soviet supremo dell'Urss ha deciso di togliere all'Azerbaigian l'amministrazione del Nagorno Karabakh, affidandola direttamente al potere centrale.

Da Ceausescu un nuovo attacco alla perestrojka

BUCAREST. Un attacco alla perestrojka di Gorbaciov in Urss ed alle riforme che essa sta ispirando in altri paesi socialisti, europei e asiatici, è stato sferrato in modo non inaspettato da Nicolae Ceausescu. L'occasione è stata la risposta agli auguri fatti al leader romeno della «nomenklatura» in occasione del suo 71 compleanno. Ceausescu ha detto di essere «particolarmente preoccupato», e anche di non capire le tesi adottate in alcuni paesi che aprono, di nuovo, la strada a forme di proprietà personal-capitalista. Affermando che non è il socialismo quello che ha portato in uno Stato o in un altro a situazioni negative, ma piuttosto l'insostenibilità dei principi scientifici del socialismo stesso, il leader romeno ha sottolineato di non comprendere come sia possibile giustificare questo indietreggiare... poiché la cessione dei mezzi di produzione da parte della classe operaia... significa soltanto la liquidazione delle basi del socialismo». In politica estera, il presidente romeno ha detto che non è possibile assicurare l'indipendenza d'un popolo

in modo isolato e che è necessaria l'eliminazione concomitante, quale garanzia essenziale, di tutte le armi chimiche, nucleari e di distruzione di massa. Nonché - leimolvi della politica estera romena - dell'ingerenza negli affari interni di ogni Stato. Anche se il discorso di Ceausescu non porta nulla di nuovo all'attenzione degli osservatori politici, fonti diplomatiche occidentali e socialiste a Bucarest rilevano che negli ultimi tempi il leader romeno si è più volte espresso in termini molto taglienti su questi temi. Se da un lato ciò potrebbe significare un atteggiamento deciso verso la Cee con la quale è in corso un negoziato globale (per il quale la Romania ha chiesto un intervento italiano volto a mitigare le posizioni della commissione di Bruxelles), dall'altro in termini molto più espliciti la posizione di Ceausescu potrebbe costituire una sfida aperta alle riforme di Gorbaciov in Urss, quando il leader sovietico si trova a dover fronteggiare sia opposizioni interne che malcontenti nel blocco socialista europeo.

A Mosca congresso dell'associazione antistalinista «Memorial» muove i primi passi Sakharov: «Non siamo un partito»

«Memorial», l'associazione degli antistalinisti, si costituisce ufficialmente a Mosca. Promotrici ufficiali alcune delle «Union creative» (ma non l'Unione scrittori). Sakharov, che ha preso la parola all'apertura dei lavori, ha precisato che «Memorial» non è un partito. Il Congresso durerà due giorni e vedrà impegnati 500 delegati provenienti da 103 città dell'Urss. DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA MOSCA. Si è aperto ieri il congresso di fondazione di «Memorial», l'associazione antistalinista che annovera tra i suoi fondatori gran parte degli intellettuali di punta della perestrojka. Tra i primi a prendere la parola, nella grande sala dell'Istituto di avanzata della capitale, il fisico Andrej Sakharov, i poeti Evghenij Evtushenko e Andrej Voznesenskij, l'attore Mikhail Ulianov, lo scrittore Ales Aramovic, il direttore di Znamia, Grigorij Baklanov, lo scrittore Jurij Karjakin, il drammaturgo Mikhail Šatrov. I delegati di 103 città, circa 500, debbono approvare lo statuto costitutivo, tappa obbligata per giungere alla registrazione ufficiale dell'associazione. Se il procedimento non verrà bloccato da un rifiuto del Presidium del Soviet supremo, «Memorial» sarà la prima organizzazione sociale-pansovietica che sorge per iniziativa non del partito ma di un gruppo di cittadini sostanzialmente indipendenti. Ieri il primo giorno di dibattito ha ruotato a lungo attorno agli scopi dell'associazione. Con due tendenze principali: quella - che appare largamente minoritaria - che intende allargare il campo di azione politica di «Memorial», trasformandolo in un «quasi partito» di opposizione, e quella che non vuole invece valicare i limiti imposti dalle leggi sovietiche e sviluppare una vasta opera di sensibilizzazione popolare attorno alla lotta contro lo stalinismo. nelle sue manifestazioni storiche (le repressioni) e attuali (la degenerazione dell'idea socialista). Sakharov, le punte estreme, come ad esempio l'intervento di Gled Jakunin, che ha chiesto la creazione di un memoriale a tutte le vittime del potere sovietico (non solo di Stalin), a partire dal 1918, l'opinione prevalente è di approvare lo statuto proposto dai promotori: mobilitare l'opinione pubblica in tutte le forme possibili per il ristabilimento della verità storica, raccogliere documentazione in materia, svolgere attività di pubblicazione dei materiali raccolti, sostenere le trasformazioni democratiche, la crescita della coscienza civile e giuridica nello spirito della condanna dello stalinismo. L'atteggiamento ufficiale è distaccato e apparentemente neutrale. La Tass ha dato ieri notizia dell'apertura dei lavori, ma non sono mancate ufficiose pressioni di funzionari, anche di alto livello, per bloccare l'iniziativa. Del resto numerosi tra i promotori sono membri del partito e formalmente sostenitori dell'associazione sono organizzazioni sociali ufficiali e prestigiose, come le unioni degli architetti, designer, cineasti, operatori teatrali, artisti, settimanali Ogornok e Litevnaia Gazeta. Da notare l'assenza, in questo elenco, dell'Unione scrittori, in questi anni incessantemente lacerata da uno scontro di tendenze politiche (e di inconcensabili interessi di bottega). Proprio ieri la Pravda è stata costretta a registrare l'arrivo in redazione di una valanga di proteste contro la lettera (18 gennaio) della pattuglia reazionaria dei Belov, Astafiev, Proskurin, Bondarcuk, Vitukov, Alekseev e Rasputin. Sotto il titolo «In nome del consolidamento», che riecheggia le parole di Gorbaciov, l'organo del Pcus invita alla tolleranza. Ma proprio la Pravda aveva ospitato gli «otto» che chiedevano a gran voce la testa di Korotich e Jev - invece di pubblicare la replica di Bykov, Vasilev, Granin, Voznesenskij, Druze, Qudimzev, Iskander, Okudzhava, Pristavkin e Evtushenko - il giornale si limitava a dire che questi hanno espresso «una dura protesta».

zione sono organizzazioni sociali ufficiali e prestigiose, come le unioni degli architetti, designer, cineasti, operatori teatrali, artisti, settimanali Ogornok e Litevnaia Gazeta. Da notare l'assenza, in questo elenco, dell'Unione scrittori, in questi anni incessantemente lacerata da uno scontro di tendenze politiche (e di inconcensabili interessi di bottega). Proprio ieri la Pravda è stata costretta a registrare l'arrivo in redazione di una valanga di proteste contro la lettera (18 gennaio) della pattuglia reazionaria dei Belov, Astafiev, Proskurin, Bondarcuk, Vitukov, Alekseev e Rasputin. Sotto il titolo «In nome del consolidamento», che riecheggia le parole di Gorbaciov, l'organo del Pcus invita alla tolleranza. Ma proprio la Pravda aveva ospitato gli «otto» che chiedevano a gran voce la testa di Korotich e Jev - invece di pubblicare la replica di Bykov, Vasilev, Granin, Voznesenskij, Druze, Qudimzev, Iskander, Okudzhava, Pristavkin e Evtushenko - il giornale si limitava a dire che questi hanno espresso «una dura protesta».

zione sono organizzazioni sociali ufficiali e prestigiose, come le unioni degli architetti, designer, cineasti, operatori teatrali, artisti, settimanali Ogornok e Litevnaia Gazeta. Da notare l'assenza, in questo elenco, dell'Unione scrittori, in questi anni incessantemente lacerata da uno scontro di tendenze politiche (e di inconcensabili interessi di bottega). Proprio ieri la Pravda è stata costretta a registrare l'arrivo in redazione di una valanga di proteste contro la lettera (18 gennaio) della pattuglia reazionaria dei Belov, Astafiev, Proskurin, Bondarcuk, Vitukov, Alekseev e Rasputin. Sotto il titolo «In nome del consolidamento», che riecheggia le parole di Gorbaciov, l'organo del Pcus invita alla tolleranza. Ma proprio la Pravda aveva ospitato gli «otto» che chiedevano a gran voce la testa di Korotich e Jev - invece di pubblicare la replica di Bykov, Vasilev, Granin, Voznesenskij, Druze, Qudimzev, Iskander, Okudzhava, Pristavkin e Evtushenko - il giornale si limitava a dire che questi hanno espresso «una dura protesta».

Intervista di Paszgay alla tv Budapest ammette: «Nel '56 ci fu insurrezione non controrivoluzione»

BUDAPEST. Gli avvenimenti del 1956 in Ungheria sono stati una «insurrezione popolare e non una controrivoluzione», ha detto ieri il ministro degli Esteri ungherese a distinzioni rispetto al termine ufficiale di «controrivoluzione» che era l'ultimo accettato finora per gli avvenimenti del 1956. Egli ha aggiunto che gli studi di esperti compiuti dalla commissione da lui presieduta sono giunti alla conclusione che nel 1956 vi è stata una «insurrezione popolare» e non una «controrivoluzione». Paszgay, che presiede una commissione incaricata di riesaminare la storia del paese dal dopoguerra, è il primo dirigente ungherese a distanziarsi rispetto al termine ufficiale di «controrivoluzione» che era l'ultimo accettato finora per gli avvenimenti del 1956. Egli ha aggiunto che gli studi di esperti compiuti dalla commissione da lui presieduta sono giunti alla conclusione che nel 1956 vi è stata una «insurrezione popolare» e non una «controrivoluzione». Paszgay, che presiede una commissione incaricata di riesaminare la storia del paese dal dopoguerra, è il primo dirigente ungherese a distanziarsi rispetto al termine ufficiale di «controrivoluzione» che era l'ultimo accettato finora per gli avvenimenti del 1956.

Dello stesso tenore le dichiarazioni di Nyers, secondo il quale non è da escludere che il partito comunista ungherese non sia stato «critico e con quello del Pcus» i proprietari, recentemente i fondati. L'Ungheria inoltre potrebbe mutare probabilmente la sua denominazione di «Repubblica popolare» e passare a «Repubblica democratica» prima della seconda guerra mondiale o quello del 1948. Lo ha annunciato l'agenzia ufficiale Mti riferendo sui lavori della commissione parlamentare incaricata di rivedere la Costituzione. Alcuni deputati hanno infatti dichiarato che è del tutto superfluo aggiungere aggettivi come «democratica» o «socialista» alla denominazione di «Repubblica di Ungheria». Secondo la commissione dovrà essere la costituzione, e non il nome ufficiale, a riflettere il carattere democratico o socialista del paese. I deputati hanno anche proposto che nel primo capitolo della nuova costituzione ci si riferisca esplicitamente ai diritti umani. Alcuni parlamentari ritengono che uno stemma con la corona di Santo Stefano sia il più adatto, mentre altri opterebbero per quello di Kossuth, nel quale non è inclusa alcuna corona e che fu utilizzato per un certo periodo dopo la rivolta del 1848 contro la monarchia asburgica.

Nazisti scarcerati in Olanda Per i 2 criminali di guerra responsabilità nella morte di Anna Frank

AMSTERDAM. I due criminali di guerra nazisti giustiziati dalle autorità olandesi portano la responsabilità indiretta della morte di Anna Frank, anche se nessun legame diretto lega la ragazza ebrea morta quindicenne nel campo di concentramento di Bergen-Belsen, e autrice del diario noto in tutto il mondo, ai due anziani tedeschi scarcerati ieri: è quanto sostiene lo storico olandese Leo De Jong, autore di una monumentale «Storia del regno d'Olanda nella seconda guerra mondiale». Franz Fischer, 87 anni, e Ferdinand Aus Der Fuenten, 79, estradati in Germania federale dopo aver trascorso più di 43 anni in un carcere olandese, erano stati ufficialmente responsabili della deportazione e della morte di migliaia di ebrei olandesi: l'unità che arrestò la famiglia Frank ad Amsterdam era al comando

di Aus Der Fuenten, che a sua volta riceveva ordini da Fischer, ha detto lo storico: «è quindi corretto affermare che essi hanno avuto la responsabilità indiretta della morte di Anna Frank». La ragazza e la sua famiglia vennero arrestati da un'unità della polizia tedesca denominata «polizia verde» nell'agosto del '44 e inizialmente deportati ad Auschwitz; Fischer dirigeva la Judenreferat IV-B-4 del servizio di sicurezza nazista, e forniva indicazioni sugli ebrei da arrestare; Aus Der Fuenten, esponente delle Ss che era a capo di quello che si definiva cinicamente «ufficio centrale per l'emigrazione ebraica», sovrintendeva alla deportazione degli ebrei di Amsterdam, Rotterdam e L'Aia; alla fine della guerra, erano sopravvissuti solo sei mila di 150 mila ebrei olandesi.

Auto-bomba contro i siriani, scontri fra sciiti a Beirut A Tunisi consulto della Lega araba

In Libano è ancora battaglia

GIANCARLO LANNUTTI La tecnica è quella ormai consolidata: si mandano «messaggi» a suon di auto esplosive che colpiscono indiscriminatamente e la cui chiave di lettura dipende da chi controlla la zona in cui vengono parcheggiate. Questa volta non c'è dubbio che il destinatario fosse la Siria: l'auto-bomba è stata fatta esplodere nella valle della Bekaa controllata

Consulto della Lega araba sul Libano domani a Tunisi alla presenza dei capi dei due governi contrapposti, il cristiano generale Michel Aoun e il musulmano sunnita Selim el Hoss. Ma intanto a Beirut e nel sud le opposte milizie sciite di «Amal» (moderati) e degli «Hezbollah» (filo-iraniani) continuano a darsi battaglia, e un'auto-bomba è stata fatta esplodere sulla strada Beirut-Damasco.

plice. Domani si apre infatti a Tunisi una «consultazione» con le varie parti libanesi ad opera dello speciale «comitato ad hoc» nominato dalla Lega araba, e l'attentato può dunque essere inteso a richiamare l'attenzione sul ruolo delle truppe siriane in Libano, la cui presenza è contestata dalla destra cristiano-maronita e, a livello arabo, dall'Irak (che in odio a Damasco riconosce il governo «cristiano» di Aoun e riformisce i falangisti di arm).

Ma a Beirut e nel Sud Libano è sempre in corso la guerra fratricida tra sciti moderati di «Amal» (sostenuti e armati dalla Siria) e sciti filoiraniani dello «Hezbollah» (o partito di dio); proprio ieri mattina alla periferia sud della capitale si è combattuto per un'ora e mezzo - finché i siriani sono intervenuti a imporre la fine della battaglia - e da Teheran il mi-

nistro degli Esteri iraniano Velayat è volato a Damasco per un nuovo tentativo di porre fine alla faida; e potrebbe dunque essere ricercata anche tra i filo-iraniani la matrice dell'attentato (nella valle della Bekaa fra l'altro sono ancora dislocati alcune centinaia di «pasdaran» iraniani, affluiti nel 1982 al tempo della invasione israeliana). Quale che sia la matrice dell'attentato, non se ne possono certo trarre buoni auspici per la riunione di Tunisi, decisa dal recente consiglio ministeriale della Lega araba e che potrebbe precludere ad un vertice arabo straordinario. A Tunisi sono stati convocati sia il capo del governo militare cristiano dell'Est, il generale Michel Aoun, sia il capo del governo dell'Ovest, il musulmano sunnita Selim el Hoss, nonché il presidente uscente

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi di oggi Notizie ogni 30 minuti dalle 8 alle 12. Domani dalle ore 12 fino a Bruno Trentin, segretario generale della Cgil. Ore 9 Telesinema: i film che vedrete in tv: 9.30 Vagabondo Torino; 9.30 Rassegna stampa con Bruno Ugolini dell'Unità; 9.30 Poi-Sp: che cosa si sono detti. Intervista a Gianni Carvetti; 10 Governo - sindacati - opposizione: vincitori e vinti. In studio Aldo Tortorella; 11 Il nuovo inizio di Pese Sera e dell'ora. Parlano: Tino Cortese, Maurizio Ferrara, Emanuele Maccauso, Giorgio Rossi. FREQUENZE IN MHz: Torino 104; Genova 88.55/94.250; La Spezia 97.500/105.200; Milano 91; Novara 91.350; Como 87.600/87.750/88.700; Lecco 87.900; Padova 107.750; Novara 98.950; Reggio Emilia 95.250; Imola 103.350/107; Modena 94.600; Bologna 87.800/94.600; Firenze 92; Pisa, Livorno, Empoli 105.900; Arezzo 99.800; Siena, Grosseto 104.600; Firenze 96.000/105.700; Massa Carrara 102.550; Perugia 100.700/98.900/93.700; Terni 107.800; Ancona 106.200; Ascoli 95.250/95.900; Pescara 105.600; Pesaro 91.100; Roma 94.900/97.105.550; Napoli (It) 95.800; Pescara, Chieti 104.300; Vasto 96.500; Napoli 88; Salerno 103.500/102.850; Foggia 94.600; Lecce 105.300; Bari 87.600; Ferrara 105.700; Latina 103.550; Frosinone 105.550; Viterbo 95.800/97.400; Pavia, Piacenza, Cremona 90.950; Pistoia 95.800/97.400. TELEFONO 06/8781412 - 06/8780638